



IL FOGLIETTO

Anno XVI, Numero 2

Notiziario trimestrale della Sezione di Bari dell'A.N.S.M.I.

Aprile-Giugno 2018

Il Consiglio di Sezione

Triennio 2015-2018

Presidente:

Ten.Me. Prof. Enrico Curci

Vice-Presidente:

Ten.Me. Dott. Domenico Palladino

Consiglieri:

Cap.Me. Dott. Ferdinando Amendola

Ten.Com. CRI Giovanni Berardi
(tesoriere-segretario)

Ten.CC. Chim. Prof. Tommaso Lagattola

Magg.Me. Prof. Paolo Restuccia

Dott. Giuseppe Ricci

Cap.Me. Dott. Giuseppe Rosati

Essere soci dell'A.N.S.M.I., oltre ad essere un titolo di onore, è un obbligo morale, un patto di amicizia tra nuovi e vecchi soldati avvicinandosi nel tempo, sia in pace che in guerra ed è anche il tangibile riconoscimento di attaccamento al corpo, ai compagni d'arme ed alla PATRIA.

Sito internet: www.ansmibari.org



Coloro che gradiscono collaborare al Foglietto, possono inviare i loro articoli al socio Enrico Curci che ne curerà la pubblicazione.

L'epidemia di peste a Noja

Mentre leggevo il libro di Giorgio Cosmacini *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*, mi sono imbattuto in un capitolo in cui si accennava alla epidemia di peste di Noicattaro del 1815. Incuriosito, sono andato alla ricerca di materiale documentale (ovviamente on line) che potesse descrivere con maggiori particolari questa epidemia dell'800 che colpì la nostra regione. Le fonti che ho consultato sono state in prevalenza il *Ragguaglio storico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815* di Alfonso Cesare Della Valle, *Il sigillo di pietra* di Vito Didonna e *Le carte bruciate* di Vito Didonna e Filippo Affatati. Da questi interessanti documenti ho tratto lo spunto per preparare questo breve articolo.

Quella della cittadina di Noja (oggi Noicattaro) sicuramente fu una delle ultime più grandi epidemie di peste dell'800, ritenuto addirittura l'ultimo grande episodio dell'intera Europa occidentale. Durò dal novembre del 1815 al giugno del 1816 causando più di 700 morti a fronte di un totale di 5.000 abitanti.

Era il 21 novembre del 1815, un commerciante sessantenne certo Liborio Didonna sta tornando a casa, quando lungo la strada viene colpito da brividi. L'uomo aveva rapporti commerciali con i Balcani la dove la peste mieteva ancora vittime. Tornato a casa, dopo tre giorni mo-

ri; stessa sorte toccò a sua moglie e a tutta la sua famiglia.

Giunti alla nona vittima di cui è noto anche il nome (tale Anna Maria Fuzio) la preoccupazione incominciò a crescere. All'inizio la gravità dell'epidemia fu sottovalutata, i sintomi furono scambiati con quelli di certe malattie endemiche allora tipiche dei territori della Puglia. Ben presto però, non si dubitò più sulla natura della malattia, grazie alla perizia dei medici pugliesi Musci e Pavone che ne descrissero accuratamente la sintomatologia: *la peste si sviluppò sotto l'aspetto di febbre con delirio, diarrea, abbattimento di forze, ingorgamento delle glandole inguinali o ascellari, apparizione di antraci o carboncelli e talvolta anche di petecchie. Posteriori osservazioni fatte nel corso della malattia, recarono che gli infermi erano assaliti nel primo giorno da febbre alta con brividi e prostrazione di forze, seguita o da diarrea o da vomito bilioso. Al cader della prima o della seconda febbre, apparivano i bubboni accompagnati dal delirio e talvolta gli antraci o carboncelli. La lingua in alcuni rimaneva umida ma coperta di cotenna bianca, in altri diveniva arida e listata di rosso e giallo. La sete e il mal di cuore cruciavano gli infermi in tutto il corso della malattia.*

Re Ferdinando IV di Borbone, allarmatissimo, per evitare la dif-

fusione del male, mise in atto imponenti e drastiche misure di isolamento del comune di Noicattaro



Re Ferdinando IV di Borbone, detto Re Nasone

(oggi a dir poco assurde). Noja ha corso addirittura il serio rischio di essere rasa al suolo dai cannoni Borbonici e dunque cancellata per sempre “qualora la ragion di stato lo avesse richiesto”. Ad ogni buon conto Re Nasone (così veniva soprannominato Re Ferdinando IV) decise di spendere ben 1-2.000 ducati d’oro pur di contenere i danni della peste.

Già l’epidemia di peste del 1691-92 che colpì per particolare violenza numerosi centri del Sud Est barese, costrinse ad utilizzare le “maniere forti” ovvero la costruzione attorno ai territori contagiati e sospetti di veri e propri “muri della peste” per impedire qualsiasi forma di contatto tra le popolazioni colpite e quelle immuni. Si affermò così una logica militare e poliziesca che chiuse una delle poche vie di scampo praticabili, ovvero la fuga dalle città e dai luoghi appestati.

Re Ferdinando fece altrettanto. Furono istituiti 3 cordoni sanitari: uno attorno al paese, un altro che circondava il territorio di Conversano, un altro ancora che isolava la provincia. Per circolare nell’ambito dei comuni della Puglia,

bisognava munirsi di apposito certificato. Attorno al paese fu scavato un fossato, a sua volta presidiato da posti di blocco dell’esercito regio. Infatti la Sanità del Regno fu commissariata ed affidata nelle mani dell’esercito. Ad ogni violazione dell’isolamento doveva seguire la pena di morte. Addirittura si racconta che un prete di Noja don Raffaele Didonna e due guardie poste a presidio del cordone sanitario, per aver accettato un mazzo di carte lanciato dall’interno del paese, furono giustiziate sul posto. Altri episodi di esemplari punizioni sono ricordati, ritenuti necessari strumenti per fermare la diffusione del contagio, come il caso dell’uomo, che in preda al delirio cercò di superare il cordone sanitario e fu ucciso da una sentinella.

Tale maresciallo Mirabelli operò con pieni poteri, accettando solo qualche consiglio sanitario dal Supremo Tribunale della Sanità. In attesa di avere dati certi sui focolai di contagio e capire se il morbo fosse solo in Noicattaro, e nell’ipotesi che il contagio fosse importato dalla Dalmazia o dall’Albania, si istituì un cordone sanitario anche lungo tutta la costa pugliese comprese spiagge, scogliere e porti impedendo qualsiasi sbarco, persino quelli per cause di forza maggiore, quali naufragi ecc., ecc.. All’interno di Noicattaro furono isolate delle zone come il quartiere Pagano, la dove il morbo si diffondeva in maniera più rapida. Gli appestati, ancora “vivi” si seppellivano con la bocca piena di calce.

Sotto l’attuale istituto agostiniano, si trovano le sepolture dei primi cadaveri degli appestati. Ogni cella ospitava un morto ed

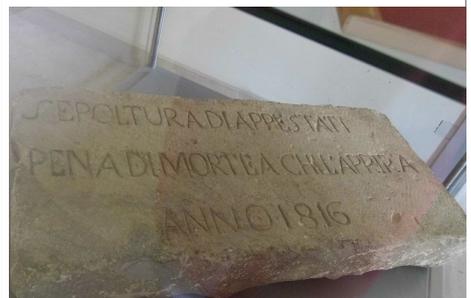
era chiusa da un sigillo di pietra,



Il sigillo di pietra che chiudeva la tomba degli appestati

con l’espresso divieto di apertura, pena la morte. Di qui l’assessore alla cultura del comune di Noicattaro prof. Vito Didonna ha tratto il libro dal titolo *Il sigillo di pietra*.

Ben presto però le cripte del monastero non furono più sufficienti, tanto che si decise di seppellire i morti in luoghi lontani dal paese. Il posto esiste ancora oggi e si trova in via Colletta, trasformato in epoca fascista in campo sportivo. La lapide che segnava il luogo



La lapide custodita nel Palazzo della Cultura di Noicattaro

go della sepoltura è gelosamente custodita nel Palazzo della Cultura di Noicattaro.

Alla fine del contagio e della epidemia, si dovette “spurgare” tutto ciò che aveva avuto un rapporto diretto o indiretto con la malattia. Si bruciarono mobili, suppellettili, abiti quadri e arredi delle chiese nonché libri e documenti di

ogni genere. *Le carte bruciate* di Didonna e Affatati rappresentano una raccolta di manoscritti, editti e stampe recanti aloni di bruciature causate da complicate e fumose forme di disinfezione consistenti nell'uso di aceto e paglia accesa e vapori a base di acido muriatico.

Purtroppo ben poco si è riusciti a salvare e tutto ciò contribuì notevolmente a cancellare importanti e preziose testimonianze di quel tragico evento che fu la peste di Noja del 1815.

(E.C.)

SERATA RISORGIMENTALE

Sabato 28 aprile u. s. presso l'Hotel Mercure Villa Romanazzi Carducci si è svolta la *Serata risorgimentale* in collaborazione con il Circolo della Sanità di Bari, i Lions International, il C.R.O.S.A.T. (Centro Ricerche Opere Storiche Artistiche del Territorio di Grumo Appula).

Il sottoscritto con un nutrito gruppo di soci era presente all'evento tra l'altro patrocinato dalla nostra Presidenza Nazionale nonché dalla Regione Puglia, dal Comune di Bari e dall'Associazione Garibaldini d'Ita-



La banda della Brigata "Pinerolo" di Bari

lia. L'apertura della serata non poteva che essere rallegrata dall'ingresso e dalle note della Banda Musicale della Brigata "Pinerolo" di Bari che si è esibita con un tripudio di melodie patriottiche e non.

Il pretesto dell'evento era rappresentato dalla presentazione del libro scritto dal nostro vicepresidente Mimmo Palladino, dal titolo: *Filippo Minutilli, un Grumese, Generale Garibaldino de "I Mille"*. La presentazione in sala è stata curata dal giornalista



Il Dott. R. Riccardi durante la presentazione del libro

scrittore Riccardo Riccardi, alla presenza di Giuseppe Garibaldi, pronipote in linea diretta dell'Eroe dei due Mondi, in qualità di



L'autore D. Palladino

Conservatore Onorario Museo Nazionale Casa e Tomba di Giuseppe Garibaldi a Caprera e dell'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini di Roma.

Il libro di Palladino, a mio avviso, ha una ragione fondamentale: Minutilli è nativo di Grumo come l'autore del libro e l'aver dato i natali ad uno dei sette o otto Garibaldini di Puglia, rappresenta motivo di orgoglio per tutti i grumesi. A ciò si aggiunge l'appartenenza dell'autore alla associazione storico-culturale C.R.O.S.A.T. di Grumo, presieduta dal Cav. Palladino, fratello di Mimmo che si è sempre attivata per valorizzare la figura del suo Garibaldino, attraverso importanti ricerche storiche, vari contatti con i discendenti del Minutilli, promuovendone intestazioni di strade, protestando persino presso il comune di Roma che aveva disatteso la intestazione di un largo sul Gianicolo a Filippo Minutilli.

Il testo denota l'impegno a cui si è sottoposto l'autore nella ricerca di documenti nei frequenti viaggi a Roma, per chiarire alcune lacune ancora esistenti sulla vita di Filippo Minutilli. Si è recato anche in Sicilia a Marsala, Calatafimi ecc. e persino a Caprera in occasione della Commemorazione del 135° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi. Opportunità che gli ha consentito di incontrare personalmente l'omonimo bisnipote, onde averne impegno adeguato a mettere in dovuto risalto la figura del Minutilli.

Il libro percorre nel contesto storico del Risorgimento la biografia del Minutilli dalla nascita a Grumo Appula il 12 maggio del 1813, al suo trasferimento a Napoli con la famiglia nel 1821 per frequentare il Collegio Militare della Nunziatella. Conseguita la laurea in ingegneria entra a far parte dell'esercito borbonico

con destinazione in Sicilia dove conobbe Vincenzo Orsini che, pur essendo ufficiale dell' esercito borbonico, professava sentimenti liberali così che aderì ad un gruppo segreto di patrioti. Nel corso della rivoluzione siciliana del '48 fu direttore delle fortificazioni di Messina, si guadagnò il grado di maggiore, divenendo direttore del Genio. Ma a causa dei suoi sentimenti liberali, dovette rifugiarsi a Genova. Conoscendo bene la Sicilia, preparò con Garibaldi la spedizione dei Mille a cui partecipò come comandante del Genio. In Sicilia si distinse nella battaglia di Calatafimi di cui scrisse un dettagliato resoconto in una lettera alla moglie, fedelmente riportata nel testo.

Costituitosi il Regno di Italia, entrò a far parte dell' esercito regolare, quale colonnello comandante del 54° reggimento fanteria. La malattia lo costrinse però a dimettersi nel 1863 e a trasferirsi a Messina, dove morì il 30 luglio del 1864 a soli 51 anni lasciando moglie e tre figli.

Mi sono limitato molto brevemente a commentare solo parzialmente il libro di Mimmo Palladino, interessante e sotto il profilo storico del personaggio e per la descrizione dell' impegno e del ruolo che il Minutilli ebbe nella organizzazione della spedizione dei Mille, poiché si hanno notizie certe che Garibaldi lo consultasse in più occasioni quale abile ufficiale ed esperto conoscitore del territorio.

(E.C.)



SGUARDO CRITICO SULLA FIGURA DELL' EROE DEI DUE MONDI:

GIUSEPPE GARIBALDI

E' certo che l' impresa dei Mille fu il punto focale di una iniziativa politica e militare senza la quale, l' Italia, come stato unitario, non sarebbe mai nata, e i suoi confini si sarebbero fermati alle soglie dello Stato Pontificio e o, al più a quelle del Regno delle due Sicilie.

E' necessario sfatare l' equivoco a distanza di un secolo e mezzo dalla gloriosa impresa che Garibaldi non ebbe la stessa acutezza politica di Cavour o di Mazzini Questa tesi è senz' altro confutabile se si esaminano documenti di un certo rilievo quali ad esempio la corrispondenza di F. Engels coi giornalisti statunitensi dopo il 1860 nella quale il filosofo sottolinea l' intelligenza dell' azione del nostro eroe nel prendere la decisione di fermarsi e non proseguire oltre, una volta arrivato a Napoli. Non aderisce al suo progetto repubblicano come Cattaneo, come Mazzini avrebbero desiderato, perché capisce che quella scelta non avrebbe avuto successo in quel momento.

Garibaldi al contempo era conscio che con i suoi garibaldini aveva portato in Sicilia ovvero in tutto il Regno delle due Sicilie, non solo una rivoluzione militare ma anche culturale e sociale (ricordiamo l' episodio della rivolta dei contadini di Bronte contro i proprietari terrieri), rivolta repressa nel sangue da Nino Bixio e più tardi tra il 1861 e il 1866 i moti delle plebe meridionali che sfociarono nel brigantaggio.

Nelle stesse memorie scritte da

Garibaldi nella sua permanenza a Caprera, egli spiega anche le ragioni per le quali, una volta conquistata la Sicilia, proseguì la sua impresa contro il volere del Cavour. Si sofferma a sottolineare l' importanza della battaglia di Reggio Calabria (21 agosto 1860) senza della quale l' impresa sarebbe fallita. Operazione militare folgorante alla quale guardarono con meraviglia le stesse truppe regie terrorizzate dall' uomo che teneva alta la bandiera della rivoluzione siciliana in faccia ai battaglioni Napoletani, Francesi e Austriaci. Operazione folgorante anche agli occhi della opinione pubblica europea e americana: una impresa che in pochi mesi aveva dissolto un intero stato e posto le basi della nascita di una Italia unita.

L' impresa quindi non solo consacra definitivamente Garibaldi come stratega e come trascinatore, ma diffonde anche il mito "della guerra di popolo" poiché un' armata di volontari riesce a sconfiggere un esercito di 9-3.000 uomini e a sgretolare una delle dinastie più retrive e reazionarie.

E' bene sottolineare quindi che Garibaldi, per quanto personalmente da sempre di idee repubblicane, raggiunge con questa impresa e nelle circostanze venutesi a creare, l' apice di un percorso verso il completo realismo politico, antepoendo all' obiettivo di instaurare una repubblica quello di unificare la penisola in un unico stato, sia pure retto monarchicamente.

Si riporta di seguito un interessante documento di Cesare Abba tratto dal suo libro da Quarto al Voltorno:

**GARIBALDI INCONTRA VITTORIO
EMANUELE A TEANO**

Ho quasi il capogiro. Sono ancora pieno di quel che ho veduto, scrivo

Una casa bianca a un gran bivio, dei cavalieri rossi e dei neri mescolati insieme, il Dittatore a piedi; delle pioppe già pallide che lasciavano venir giù le foglie morte, sopra i reggimenti regolari che marciavano verso Teano, i vivi sotto gli occhi, e nella mente i grandi morti, i romani della seconda guerra civile, Silla, Sertorio, che si incontrarono appunto qui, figure gigantesche come quei monti del Sannio là, e che forse non erano nulla più di qualcuna di quelle che vedo vive. Cosa ci vorrebbe a fare lo scoppio di una guerra civile?

A un tratto, non da lontano, un rullo di tamburi poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo! [...] Ed ecco un rimescolio nel polverone che si alzava laggiù, poi un galoppo, dei comandi, e poi: - Viva! Viva!



Il Re! Il Re!

Mi venne quasi buio per un istante; ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano, e udire il saluto immortale: - Salute al re d' Italia! -

Eravamo a mezza mattinata. Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazionava il collo del suo bellissimo storno, che si piegava a quelle carezze come

una sultana. Forse nella mente del Generale passava un pensiero mesto. E mesto mi pareva quando il Re spronò via, ed egli si mise alla sinistra di lui, e dietro di loro la diversa e numerosa cavalcata. Ma Seid, il suo cavallo che lo portò nella guerra, sentiva forse in groppa meno forte il leone, e sbuffava, e si lanciava di lato, come avesse voluto portarlo nel deserto, nelle Pampas, lontano da quel trionfo di grandi

(R.B.)

RINNOVATO IL CONSIGLIO DELLA SEZIONE PROVINCIALE DI BARI

TRIENNIO 2018-2021

Domenico Palladino (Mimmo per gli amici) è il nuovo Presidente per il triennio 2018-2021. Egli non ha bisogno di presentazione; lo conoscete tutti: già primario Radiologo, specialista in Oncologia medica e Igiene, libero professionista.

Fa parte della Sezione Provinciale A.N.S.M.I. di Bari, fin dalla rinascita della stessa nel lontano 2003, costituendo il "nocciolo duro" assieme al compianto Gigi Marcuccio, Paolo Restuccia, il sottoscritto, Piero Trotta, Pasquale D'Elia, e Paolo Maggi che vollero fortemente la rinascita della nostra Sezione. Da quell'anno il dott. Palladino ha ricoperto costantemente la carica di consigliere e/o di vice-presidente. Ora, dopo tre trienni presieduti dal sottoscritto, cedo volentieri il passo a lui, capace com'è di gestire egregiamente il nostro sodalizio affinché la nostra Sezione continui ad essere viva e vitale nella nostra Città Metropolitana di Bari (ormai non si parla più di

Provincia) e non solo, attraverso le attività scientifiche, socio-culturali ed ogni altra iniziativa che egli vorrà intraprendere.

Buon lavoro a Mimmo Presidente, nonché al Consiglio di Sezione tutto ed al Collegio dei Sindaci, saggi controllori del nostro più che modesto bilancio. Io continuerò a ricoprire la carica di delegato interregionale A.N.S.M.I. per la Puglia e la Basilicata con il ruolo precipuo di fare da *trait d'union* tra Sezioni e Presidenza Nazionale. Infine d'accordo con il neo-presidente continuerò ad occuparmi di questo nostro notiziario, rinnovando a tutti i soci l'invito a voler collaborare con la preparazione di articoli da pubblicare.

Enrico Curci

CONSIGLIO DI SEZIONE

TRIENNIO 2018-2021

Presidente: Ten.Me. Dott. Domenico Palladino

Vice-presidente: Cap.Me. Dott. Ferdinando Amendola

Consiglieri:

Ten. Comm. CRI Giovanni Bernardi

Sig. Alberto Fiore

Ten.CC. Chim. Prof. Tommaso Lagattolla

Cap.Me. Dott. Geremia Re

Dott. Giuseppe Ricci

Cap.Me. Dott. Giuseppe Rosati

Collegio dei Sindaci:

Dott. Girolamo Carrassa

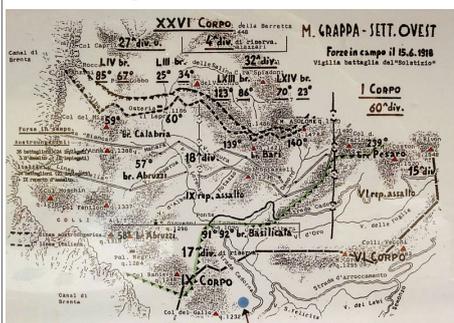
Ten.Me. Dott. Pasquale Lisena

Cap.Me. Dott. Piero Trotta

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

Simo ormai in prossimità del solstizio d' estate, e allora mi piacerebbe chiudere questo numero del notiziario, ricordando la cosiddetta *Battaglia del solstizio* di un secolo fa, iniziata il 15 giugno del 1918. Così la volle chiamare Gabriele D'Annunzio il quale, dopo pochi mesi, con 11 aeroplani Ansaldo sorvolò Vienna gettando dal cielo migliaia di manifestini, inneggianti alla vittoria italiana.

Nel 1918 gli austriaci pianificarono una massiccia offensiva sul fronte italiano, da sferrare a giugno, appunto all' inizio dell' estate. A causa del protrarsi della guerra e delle gravi difficoltà di approvvigionamento, gli austriaci volevano raggiungere la pianura padana per dare al conflitto una svolta decisiva che consentisse un completo sfondamento del fronte italiano, come già era avvenuto con l' offensiva di Caporetto. L' offensiva fu preparata con grande cura e larghezza di mezzi con un impegno di ben 66 divisioni. Ma gli italiani avevano intuito i piani del nemico, tant' è che nella zona del Monte Grappa e dell' Altopiano dei Sette Comuni le cannonate dell' artiglierie italiane ne antic-



parono l' attacco lasciando disorientati gli austriaci. La mattina del 15 giugno del 1918, dopo la conquista del Montello e di Nervesa, gli Austriaci avanzarono fino a Bavaria, ma qui furono fermati dalla controffensiva italiana,

supportata dall' artiglieria francese. La Regia Aeronautica Italiana mitragliava il nemico, volando a bassa quota per rallentare l' avanzata, ma in questa operazione trovò purtroppo la morte il maggiore Francesco Baracca a causa dell' abbattimento del suo aereo. Le passerelle gettate sul Piave dagli austriaci il 15 giugno, furono incessantemente bombardate dall' alto causando un rallentamento nelle forniture di armi e di viveri. Ciò costrinse gli austriaci alla difensiva e dopo una settimana di combattimenti, in cui gli italiani iniziarono ad avere il sopravvento, furono obbligati a ritirarsi oltre il Piave da dove erano inizialmente partiti. Centinaia di soldati, nel tentativo di riattraversare il fiume in piena, trovarono la morte per annegamento.

Durante la battaglia gli austriaci spararono 200.000 granate lacrimogene ed asfissianti e sul fronte del Piave, quasi 6.000 cannoni austriaci sparavano sino a S. Biagio di Callalta e Lancenigo. Sul fronte italiano, i contadini del posto portavano secchi d' acqua agli artiglieri italiani per raffreddare le bocche da fuoco dei cannoni che martellavano incessantemente le avanguardie nemiche e le passerelle poste sul fiume, per traghettare materiali e truppe. In tal modo agli austriaci vennero a mancare i rifornimenti, tanto da rendere difficile la loro permanenza oltre il Piave. Nel frattempo gli italiani, alla foce del fiume, avevano allagato il territorio di Caposile, per impedire agli austriaci ogni tentativo di avanzata. Dal fiume Sile i cannoni della Marina Italiana, caricati su chiatte, per consentire un continuo spostamento al fine di non essere intercettati, impegnavano

il nemico da San Donà di Piave a Cavazuccherina. Il punto di massimo avanzamento degli austriaci fu a Fagarè sulla provinciale Oderzo – Treviso. Questa testa di ponte rappresentò l' ultimo lembo sulla destra del Piave a cadere in mano italiana. L' offensiva austriaca si tramutò alla fine in una pesantissima disfatta: tra morti, feriti e prigionieri gli austro-ungarici persero circa centocinquanta mila uomini, ma anche le perdite italiane furono consistenti, all' incirca 90.000 uomini.

In definitiva la *Battaglia del solstizio* fu l' ultima possibilità per gli austriaci di volgere a proprio favore le sorti della guerra, ma il suo fallimento, con un bilancio così pesante e nelle disastrose condizioni socio-economiche in cui versava l' Impero, significò praticamente l' inizio della fine.

Dalla *Battaglia del solstizio*, chiamata anche *Seconda battaglia del Piave* trascorsero infatti solo quattro mesi prima della vittoria finale dell' Italia a Vittorio Veneto.

(E.C.)

BUONE VACANZE



IL FOGLIETTO

Notiziario per uso interno della Sezione Provinciale A.N.S.M.I. di Bari.

